

PIETRO STELLA

Don Bosco e la comunicazione

in «Salesianum» 71 (2009), 635-650.

DON BOSCO E LA COMUNICAZIONE

Pietro Stella

Salesianum 71 (2009) 635-650

Si tratta di un testo inedito, riscoperto recentemente nel lavoro preparatorio di questo numero della rivista SALESIANUM dedicato alla comunicazione. Don Stella scrisse queste pagine come contributo al dizionario messo in cantiere dalla Facoltà di Scienze della Comunicazione sociale negli anni '90, poi pubblicato nel 2002 con il titolo «*La Comunicazione. Dizionario di scienze e tecniche*» per i tipi dell'editrice Rai-Eri e delle editrici salesiane Elledici e LAS. Il testo del grande storico salesiano venne molto apprezzato dalla redazione, allora composta da Adriano Zancchi, Roberto Giannatelli, Pier Cesare Rivoltella e Franco Lever, soprattutto per l'ampio spettro usato nell'analizzare la figura di don Bosco *comunicatore*: la ricchezza e il valore del clima comunicativo dell'oratorio e della "casa" annessa, la sapienza nella formazione dei collaboratori a partire dai ragazzi "che stavano con lui", l'impegno per la stampa popolare, la complessa azione di "marketing" messa in atto per la costruzione della Basilica di Maria Ausiliatrice; il Bollettino Salesiano... C'era però la difficoltà dell'eccessiva estensione dello scritto, rispetto alle voci dedicate ad altri operatori e studiosi della comunicazione sociale. Don Stella riconobbe la validità dell'osservazione e si affidò al lavoro di riduzione della redazione stessa. Correva, probabilmente, l'anno 1998.

Sul testo la redazione non intervenne per il doveroso rispetto dell'Autore e per la qualità dello scritto, sicuri che sarebbe arrivata l'occasione adatta alla sua pubblicazione. Quelle pagine, però, sfuggirono all'attenzione e finirono sepolte nel "cassetto"; fino a quando, insieme a tante altre, sono state riprese in mano per un lavoro sulla storia della Facoltà.

Ritrovare la «voce» scritta da don Pietro Stella è stata una sorpresa provvidenziale. Era arrivata davvero l'occasione adatta per la sua pubblicazione: la celebrazione

*del ventennio della nostra Facoltà. Non possiamo non esprimere la nostra riconoscenza e il nostro grazie. (Franco Lever)*¹

Figlio di poveri contadini, Giovanni Bosco nacque il 16 agosto 1815 in una cascina della zona collinare di Morialdo, frazione del comune di Castelnuevo d'Asti (ora Castelnuevo Don Bosco) nel basso Monferrato a ridosso delle colline torinesi. Rimasto orfano di padre nel 1817, dopo varie traversie familiari poté intraprendere la carriera degli studi dapprima a Castelnuevo poi a Chieri, dove, finiti gli studi umanistici presso il collegio pubblico, entrò nel seminario chiericale. Compiuti i corsi di filosofia e teologia, fu ordinato sacerdote a Torino il 5 giugno 1841. Qui rimase inizialmente per proseguire la formazione pratica in una sorta di tirocinio pastorale al Convitto ecclesiastico torinese diretto dal teologo Giuseppe Guala e successivamente da don Giuseppe Cafasso. In questi anni Don Bosco maturò le motivazioni ideali più profonde e la sua vocazione educativa. Il motto scelto come sacerdote: «Signore, dammi le anime, prenditi tutto il resto (*Da mihi animas caetera tolle*)» si tradusse subito in ansia per la salvezza spirituale e sociale dei giovani ch'egli cominciò ad avvicinare accompagnando don Cafasso nelle carceri torinesi e distinguendosi al Convitto come catechista che non si limitava al contatto dell'ora di catechismo, ma s'interessava dei singoli, del loro svago e delle altre loro attività.

La scelta per i giovani

Nel 1844 con il gruppo di giovani che gli si erano affezionati e che lo raggiungevano nei giorni festivi si trasferì in qualità di aiutante cappellano alla periferia nord della città presso opere assistenziali femminili fondate e sostenute economicamente dalla marchesa Giulia Colbert Falletti di Barolo. In quella sede alla sua attività diede il nome di Oratorio di S. Francesco di Sales, a somiglianza di quanto faceva già dal 1840 nell'Oratorio dell'Angelo Custode al quartiere di Vanchiglia un altro sacerdote quasi suo coetaneo, don Giovanni Cocchi. Nel 1846, posto dalla marchesa nell'alternativa: re-

¹ I titoletti, inseriti nello scritto per aiutarne la lettura, non appartengono all'originale. Come si vedrà sono, però, sempre estrapolati dallo scritto stesso.

stare cappellano a tempo pieno o traslocarsi altrove con i suoi giovani, don Bosco preferì trasferirsi. Dopo qualche tappa provvisoria si stabilì definitivamente in estrema periferia nord ovest della città sui prati di Valdocco in una casa che prese dapprima in affitto e poi in proprietà grazie al sostegno finanziario di don Cafasso e di altri. A Valdocco don Bosco potenziò ed esplicitò il proprio programma religioso ed educativo: salvezza dell'anima, ma per ciò stesso l'inserimento o il recupero e la maturazione dei giovani, soprattutto quelli marginalizzati dei quartieri più poveri e i migranti stagionali che, in epoca ormai di preludi capitalistici e di inurbamento, dal territorio venivano in città per lavoro o per studio.

L'ambiente comunicativo dell'oratorio

L'oratorio di don Bosco (così come quello di don Cocchi) si distingueva da precedenti forme di socialità perché non poggiava sul controllo sociale e la costrizione, ma sulla spontaneità dell'assembramento giovanile. Per ciò stesso era nella necessità di elaborare mezzi idonei e convergenti per raggiungere lo scopo: far conoscere ai giovani l'oratorio, indurli a frequentare e affezionarli; e inoltre, far conoscere l'opera educativa a tutti i livelli sociali e religiosi, pubblici e privati allo scopo di avere consenso e sostegno.

Nell'oratorio giovanile di Valdocco, fin dai primordi, il centro e il cuore erano costituiti dalla cameretta di don Bosco e dalla cappella; entrambi gli ambienti potevano considerarsi come depositari di una serie di messaggi che don Bosco rivolgeva ai suoi interlocutori. Giovani e adulti che entravano nella stanza trovavano affisso sulla parete un cartello con la scritta: «Da mihi animas, coetera (*sic*) tolle», ch'era oltre che un motto anche una preghiera giaculatoria rivolta a Dio. La cappella, poi sostituita da una più capiente chiesetta, era significativamente dedicata a S. Francesco di Sales per indicare, nell'esplicita spiegazione che ne forniva don Bosco, lo stile educativo suo proprio: non l'inquadramento severo, ma la dolcezza dell'educatore; e l'allegria come manifestazione dell'intima adesione alla grazia divina che i giovani dovevano realizzare ed esprimere. In tal modo il tema della salvezza dell'anima, dalle matrici agostiniane e che era marcato da un certo pessimismo sulle condizioni della natura umana, si contemperava con un umanesimo ispirato esplicitamente a Francesco di Sales, oltre che da S. Filippo Neri, e correlato al magistero di pedagogisti della scuola ottocentesca piemontese.

Nei confronti dei giovani don Bosco aveva maturato una serie di principi che a ben vedere stavano anche a sostegno dei mezzi e dei modi ai quali affidava il suo messaggio religioso ed educativo. Presupposto teologico, tipico della sua formazione ecclesiastica, era la tesi che a motivo del peccato si era inclini al male; i giovani pertanto erano visti da lui come «tenere pianticelle sicuramente inclini al male» se non sostenuti dall'opera educativa in cooperazione alla grazia. Presupposto psicologico importante nel «sistema» di don Bosco è quello della «mobilità giovanile»: i giovani facilmente si stancano e hanno bisogno di alternanza e di diversivi. Dato l'impegno religioso, don Bosco porta la sua attenzione in particolare alle «pratiche di pietà»; queste non devono essere lunghe se non si vogliono creare meccanismi di ripulsa proprio nell'età giovanile. Queste idee spiegano il ricorso che don Bosco fa a modi e mezzi che danno rilievo alla capacità immaginifica. La sua catechesi personale dà largo spazio alla narrazione della storia sacra e di quella ecclesiastica; a tale scopo compone e pubblica due appositi libretti, dotati entrambi anche di incisioni che rappresentano scene o personaggi: *Storia ecclesiastica ad uso delle scuole* (1845) e *Storia sacra per uso delle scuole* (1847). Nell'ambito dell'oratorio ricorre all'uso di cartelloni murali nonché a libricini di piccolo formato e dal periodare semplice (*Le sei domeniche e la novena di san Luigi Gonzaga*, 1846, ecc.). La catechesi ha come momenti spettacolari, e in un certo senso culminanti, la presentazione in forma dialogica, alla presenza di personaggi illustri; tra gli altri, l'abate Antonio Rayneri, professore di pedagogia all'università di Torino. Anche il sistema metrico decimale, reso obbligatorio negli Stati Sardi nel 1846, diviene oggetto, oltre che di un opuscolo (*Il sistema metrico ridotto a semplicità*, 1849), d'istruzione e di spettacolo in dialoghi comici appositamente scritti da Don Bosco e rappresentati dai giovani dell'oratorio.

Di conseguenza anche gli svaghi, le feste, la musica, le rappresentazioni teatrali al carnevale o in altre occasioni hanno un ruolo importante. Nell'ambito delle feste acquistano un particolare rilievo quella dell'Immacolata (8 dicembre) e di S. Luigi Gonzaga (21 giugno) in corrispondenza al ciclo di frequenza della maggior parte dei giovani stagionali e studenti che provenivano da fuori Torino. L'una e l'altra festa esprimevano in varianti diverse lo stesso messaggio: il ricorso a protettori celesti (Maria madre dei credenti, Luigi protettore della gioventù) e il richiamo all'oratorio come luogo di preservazione dal peccato e di piena espansione della vitalità giovanile. La festa di S. Luigi era solennizzata con le manifestazioni tipiche della partecipazio-

ne giovanile alle feste patronali: giochi, banda musicale, luminarie, fuochi d'artificio; doveva lasciare profondamente impressa l'attrattiva dell'oratorio e aveva in sé la portata di ritualità propiziatrice per il periodo di temporanea assenza dalla vita oratoriana. Per il gruppetto di giovani che frequentavano l'oratorio e per quanti rientravano in settembre-ottobre don Bosco diede vita alle passeggiate autunnali partendo da Torino e andando a piedi da una parrocchia all'altra del Monferrato, con giovani che si esibivano davanti ai paesani con macchiette, con esecuzioni bandistiche e l'assistenza devota ed edificante di tutti alla messa celebrata da don Bosco; tappa obbligata erano il colle nativo e la casa dove don Bosco aveva trascorso la sua fanciullezza: viaggio simbolico alle origini vitali di un'opera che si sperimentava come voluta da Dio e protetta maternamente da Maria SS.; ma anche propaganda svolta in maniera del tutto originale.

Attorno al 1846-1847 la massa giovanile raggiunse in certe circostanze i 700/800 effettivi. Don Bosco provvide ad aprire un altro oratorio a Porta Nuova intitolato a S. Luigi, mentre era operante già dal 1840 quello intitolato all'Angelo Custode fondato e diretto da don Luigi Cocchi nel quartiere di Vanchiglia in zona estremamente degradata. I giovani frequentanti i due oratori di don Bosco erano in prevalenza studenti delle scuole inferiori cittadine, ragazzi di quartiere girovaghi e senza mestiere, giovani che venivano da fuori Torino per lavori stagionali come garzoni o apprendisti. L'amministrazione cittadina e la classe agiata vedevano nel complesso di buon occhio le iniziative di don Bosco e di don Cocchi che s'inserivano nel fervore di rinnovate opere d'istruzione, di assistenza e di promozione civile.

Il 1848-1849 fu un periodo di crisi politica e sociale. I sentimenti patriottici trascinavano i giovani e finivano anche per distoglierli dagli oratori. Il rilancio poté avvenire già negli anni successivi, allorché don Bosco venne nominato direttore capo dei tre oratori. I giovani via via superarono il migliaio e in certe circostanze si avvicinarono ai duemila su una popolazione urbana che da 120/140.000 abitanti circa, quanta era negli anni '40, si assestò sui 200/210.000 negli anni '60.

La "casa" annessa all'oratorio

Già dal 1847 l'opera di don Bosco a Valdocco tende ad ampliarsi e a ramificarsi. Dapprima don Bosco comincia a ospitare come convittori gio-

vani che venivano da fuori città: garzoni in cerca di lavoro, apprendisti, studenti, chierici e preti; le sue preferenze vanno pur sempre ai più bisognosi e indigenti, ai quali provvede il sostegno della beneficenza privata e di enti assistenziali (Opera della Mendicità istruita, ecc.). Via via sente l'esigenza di attrezzare all'interno della propria istituzione, cioè in quella che chiama casa annessa all'oratorio, scuole ginnasiali e laboratori per l'apprendimento di arti e mestieri (calzoleria, legatoria, falegnameria, fabbri ferrai, tipografia).

Le finalità e lo stile dell'oratorio festivo vengono di conseguenza e come per istinto applicate all'esperienza del convitto, della scuola e dell'apprendistato. Gli ambienti hanno vari segni di sacralità. Il cortile per il gioco e la chiesa di S. Francesco di Sales insieme alle camerette di con Bosco continuano ad avere il loro ruolo. La ricreazione e lo svago con la loro apparente caoticità non mancano di destare critiche e preoccupazioni di benpensanti; in realtà non sono soltanto una risposta al bisogno fisico e psichico, ma vogliono anche connotare l'intima ispirazione umanistica e religiosa del sistema educativo di don Bosco. Tra un'arcata e l'altra del porticato prospiciente il cortile don Bosco fece eseguire varie iscrizioni che ricordavano ai giovani per lo più il messaggio religioso dell'opera degli oratori. L'assenza di una particolare divisa che contraddistinguesse i convittori era un'attestazione di spontaneità, oltre che di parsimonia o addirittura di povertà e indigenza.

L'attività educativa di don Bosco e dei suoi collaboratori è agevolata e corroborata dalla promozione di associazioni giovanili. Prima fra tutte già dal 1846 la Compagnia di S. Luigi Gonzaga; ad essa si aggiungono via via nel convitto quelle dell'Immacolata, del SS. Sacramento e di S. Giuseppe (quest'ultima, tra gli artigiani). Tra i giovani più maturi funzionarono per qualche tempo una Società di mutuo soccorso (1850) e una Conferenza di S. Vincenzo annessa alle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli fondate in Francia da Federico Ozanam e da qualche tempo efficienti anche a Torino. In più esistevano in forme meno istituzionalizzate il gruppo della banda musicale e i gruppi corali di voci bianche, di tenori e bassi per esecuzioni di musica sacra e profana.

A Valdocco i giovani dell'internato tra il 1858 e il 1868 passano da poco più di un centinaio a oltre 800 costituendo l'assembramento più numeroso di giovani in una città italiana. La gran parte dei ragazzi provenivano dalla regione piemontese, ma non mancavano liguri, lombardi, veneti e persino ragazzi provenienti dalla Sardegna, dall'ex regno delle Due Sicilie, nonché dal Nord America (figli per lo più di emigrati di ritorno in patria) e dal Nord

Africa (per lo più orfanelli che missionari portavano in Italia nella prospettiva di una cristianizzazione successiva loro tramite). I giovani allievi a loro volta diventano il veicolo migliore per far conoscere in concreto l'opera educativa di don Bosco, a convalida di quanto egli stesso fa conoscere attraverso altri canali: lettere circolari, manifesti murali e notizie di avvenimenti oratoriani su giornali e periodici cattolici come «L'Armonia», «L'Unità cattolica» e «La civiltà cattolica».

In questo periodo, specialmente negli anni '50 e '60, Don Bosco ricorre periodicamente alle lotterie di beneficenza allo scopo di finanziare ampliamenti e miglioramenti, ma in concreto anche con lo scopo di consolidare e mobilitare ulteriormente il consenso sociale. Opportunamente egli coinvolge i giovani stessi inviandoli a raccogliere oggetti da mettere in premio e a diffondere i biglietti della lotteria; cura inserzioni sui giornali, fa stampare appositi libretti nei quali mette in luce l'utilità sociale e i bisogni degli oratori; dà l'elenco dei patrocinatori (in gran parte dell'alta nobiltà torinese e della stessa casa reale), quello dei membri del comitato organizzativo (dell'aristocrazia ma anche della borghesia di affari e di commercio) e infine la lista analitica dei premi posti in palio (con il nominativo del donatore).

Nonostante difficoltà pratiche dovute alle esigenze disciplinari proprie di un convitto, la comunità composta dei convittori si armonizzava idealmente con l'oratorio festivo e permetteva a don Bosco di amplificare il proprio messaggio educativo a favore della gioventù «specialmente più povera e abbandonata». L'espansione dell'internato giustificava l'acquisto di terreni e le ulteriori costruzioni edilizie; e anzi, sotto la spinta della legge sull'istruzione scolastica (la legge Casati varata nel 1859 e rimasta come quadro legislativo della scuola italiana fino all'epoca fascista), don Bosco avviò la ramificazione delle sue opere fuori Torino accettando la gestione di collegi e convitti.

Don Bosco e la stampa popolare

Il veicolo a stampa più importante di cui don Bosco si servì fin dal marzo 1853 furono le «Letture Cattoliche» (= LC), pubblicazione periodica popolare, a cadenza mensile, ch'egli fondò e curò, inizialmente con l'appoggio di mons. Luigi Moreno vescovo d'Ivrea, e che dal 1862 stampò in proprio nella tipografia impiantata nell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Le LC volevano

essere una risposta concreta all'esigenza di diffondere «buona stampa» tra il popolo. Già dopo gli eventi critici del 1848-1849, dando seguito ai programmi editoriali che avevano delineato i vescovi della provincia ecclesiastica torinese riuniti a Villanovetta, era iniziata tra le altre una pubblicazione mensile dal titolo «Collezione di buoni libri». Consisteva in fascicoletti tascabili sulle duecento pagine circa; ma il livello dei vari libretti era risultato nel complesso poco accessibile alla categoria dei contadini e degli artigiani, cioè alla maggioranza della popolazione soprattutto rurale ancora legata alla Chiesa e sensibile ai discorsi religiosi. Dando spazio a lettere pastorali di vescovi dell'area tedesca e austriaci, che avevano scritto «in difesa della Chiesa» contro i moti liberali del '48, la collana dava inoltre l'impressione di essere, se non proprio antipatriottica, d'indirizzo conservatore e reazionario. Le LC si distinguono dalla «Collezione di buoni libri» per un taglio più popolare, molto attente ad evitare temi che potessero urtare i sentimenti patriottici; in genere erano costituite da brevi racconti, brevi vite di santi, libretti didascalici elementari d'impronta catechistica, suggerimenti vari moralistici e di economia domestica secondo i canoni più comuni della mentalità popolare piemontese. Nel 1854-1855 venne pubblicata anche un'edizione francese dal titolo «Lectures Catholiques» destinate alle aree francofone dello Stato sabaudo (Savoia, Val d'Aosta, Nizza, vallate a ridosso del Delfinato). Più fortunata fu l'edizione italiana. Partita con una tiratura di circa tremila copie arrivò a circa dodicimila negli anni '70. Mantenute a prezzi concorrenziali molto bassi, le LC erano distribuite mediante una rete costituita essenzialmente dai parroci, da canonici e da qualche laico volenteroso.

Nelle LC don Bosco usò collocare la maggior parte della sua produzione letteraria: opuscoli di controversia e apologetica spicciola, agiografie semplici di santi popolari, le vite dei papi dei primi tre secoli, racconti modulati di umorismo e scritti con linguaggio e stile accuratamente semplice secondo i modelli derivati più o meno direttamente dalla «Bibliothèque bleue» e da analoghe pubblicazioni francesi e italiane del '700 o coeve dell'800. Tramite le LC si allargò e consolidò la fama di don Bosco prete zelante e intraprendente. Si allargarono nel contempo i circuiti promozionali delle sue opere con il convogliamento di ragazzi nelle sue case educative, l'erogazione di sussidi finanziari e il sostegno della pubblica simpatia, sebbene non mancassero critiche e contrasti anche all'interno della compagine cattolica. Don Bosco replicava con i fatti e utilizzando destramente un breve pontificio di lode e lettere vescovili di sostegno.

In tempi di libertà di stampa e libertà civile estesa a tutti i culti religiosi i messaggi che le LC indirizzavano alla popolazione cattolica erano semplici e facilmente percepibili. Le vite dei papi dei primi tre secoli dovevano rievocare l'idea che in tempi di rivoluzione dopo quella francese, di proselitismo protestante, di abbandono della pratica religiosa o addirittura della fede si doveva testimoniare la propria qualità di cristiani anche con il martirio; bisognava rimanere «attaccati» alla Chiesa cattolica, presentata costantemente da don Bosco, secondo gli schemi dell'ecclesiologia del tempo, come la unica «vera» ed unica «arca di salvezza»; come il giovane S. Pancrazio si doveva essere capaci di testimoniare la fede nella Chiesa e nell'eucaristia affrontando il martirio; come S. Martino si doveva essere inclini ad aiutare i poveri anche sconosciuti, ma sempre raffiguranti Gesù Cristo (di entrambi i santi don Bosco pubblicò la vita nella collana delle LC).

Particolare rilievo acquistavano nelle LC i racconti didascalici, le biografie e i profili agiografici incentrati nell'ambiente dell'oratorio di Valdocco; tra questi libretti, diffusi anche in esemplari fuori collana, si distinguono: *La forza della buona educazione* (1855), le vite dei giovani Domenico Savio (1859), Michele Magone (1861) e Francesco Besucco (1864). Oltre a presentare l'esemplarità di ragazzi vissuti e morti santamente, questi scritti tendevano a dare degli ambienti educativi promossi da don Bosco l'immagine di luoghi benedetti da Dio, vivai perciò di santità conseguibile anche dai giovani senza rinunciare alle proprie aspirazioni di vita e di gioia. «Qui facciamo consistere la santità nello stare allegri» fa dire Don Bosco al suo allievo quattordicenne Domenico Savio, la cui biografia venne più volte ristampata ed entrò nei circuiti di letture giovanili in seminari chiericali, in scuole e convitti prospettando tra fine '800 e prima metà del '900 un certo modello di santità giovanile.

La realizzazione di un progetto: la basilica di Maria Ausiliatrice

Agli inizi degli anni '60 l'afflusso di giovani nel convitto di Valdocco pone don Bosco nella necessità di provvedere a una chiesa più ampia rispetto a quella dedicata a S. Francesco di Sales, ormai relativamente angusta. Ha così inizio una serie di realizzazioni che più compiutamente caratterizzeranno sia don Bosco sia le sue opere. Anzitutto don Bosco abbina le necessità proprie dell'oratorio con quelle della zona urbana in cui è insediato tra Val-

docco e Borgo Dora. Alle autorità cittadine e all'opinione pubblica presenta il progetto della chiesa da costruire come una risposta al piano edilizio di sviluppo urbano di quella zona, che oltre tutto era progettata dall'amministrazione cittadina come destinata allo sviluppo industriale e operaio; non dunque una chiesa come risposta a meri bisogni particolari dell'oratorio o a quelli istituzionali della struttura parrocchiale urbana, ma una chiesa di quartiere rispondente in genere alle occorrenze della popolazione. In più don Bosco percepisce le istanze politico-religiose di quegli anni che seguivano immediatamente la seconda guerra d'indipendenza. Da una parte il clima euforico politico e patriottico favoriva una maggiore circolazione di capitali finanziari in Piemonte; dall'altra nelle aree cattoliche conservatrici si paventava che il processo di unificazione nazionale compromettesse il residuo Stato pontificio e la stessa libertà del papa. Don Bosco fa proprio il titolo di Maria *Auxilium christianorum* che nel 1862 era stato assegnato dal vescovo di Spoleto a un'immagine di Maria SS. rivelatasi miracolosa. Ma nell'uso che ne fa, don Bosco tende a far svanire la connotazione politica assegnatagli dal vescovo in favore del potere temporale del papa. Propagando il titolo *Auxilium christianorum* anche fuori del Piemonte don Bosco accenna in generale agli «assalti» che subiscono la Chiesa e il papa vicario di Gesù Cristo in terra, ma poi si sofferma a illustrare la funzione di Maria SS., destinata da Dio a essere protettrice efficace della Chiesa, del papa e di tutti fedeli. Al di là degli schieramenti e dei conflitti politici ottiene che sia presente alla posa della prima pietra (1865) un figlio di Vittorio Emanuele II. Anche per quest'opera fa ricorso a lotterie. Ma a metà degli anni '60 l'inversione di tendenza dell'economia, la crisi agricola, la terza guerra d'indipendenza, la pressione fiscale diminuiscono il gettito di offerte degli enti pubblici, del patriziato e dell'alta borghesia. Don Bosco è indotto allora a dare spazio alla religiosità spicciola tradizionale. Attraverso la stampa, ricorrendo alla «Unità cattolica» e utilizzando fascicoli delle LC, propaganda le grazie ottenute per intercessione di Maria SS. invocata sotto il titolo ch'ella dimostra – egli scrive – di gradire in quell'epoca di grande bisogno della Chiesa, del papa, dei fedeli. Il santuario è inaugurato solennemente nel 1868. Per meglio consolidare il culto don Bosco organizza l'«Associazione dei devoti di Maria SS. Ausiliatrice» (1869). Di anno in anno il 24 maggio, giorno della festa in pieno «mese di maggio» cioè di mese mariano, è celebrato solennissimamente con messe polifoniche e processione per le vie, celebrazioni che impegnano tutta la comunità dell'oratorio e in particolare la «schola cantorum» e la ban-

da musicale. A partire dagli anni '70 il santuario diviene un notevole centro di devozione mariana con afflusso di comitive che vengono anche fuori del Piemonte, dato il rinnovarsi e il diffondersi dell'uso del pellegrinaggio nei santuari più svariati in clima di organizzazione sociale dei cattolici e nel quadro di una più intensa mobilità della popolazione occidentale.

La «società» di san Francesco di Sales

Frattanto l'espansione delle opere educative fu resa possibile dal fatto che tra gli anni '50 e '60 don Bosco fu in grado di risolvere il problema dei collaboratori e continuatori. Nel primo decennio di attività oratoriana egli si era associato sacerdoti che volenterosamente dedicavano parte del loro tempo in uno dei tre oratori torinesi. Era una situazione precaria; la gestione oratoriana infatti soffriva di una certa labilità e disomogeneità. Negli anni '50 egli tende a far leva sempre più sui giovani chierici e laici del proprio convitto di Valdocco. Gradualmente porta alcuni di essi, tra i più idonei e affezionati, a maturare una vocazione precisa. I membri di questo gruppetto iniziale di collaboratori (Rua, Cagliero, Francesia...) sono invitati dapprima a emettere il voto privato di «carità» da esercitare verso i giovani; poi vengono indotti a fare i voti di povertà, castità e obbedienza privatamente e per tempo limitato (un anno o un triennio). A metà degli anni '50 don Bosco aveva posto le premesse per costituire una vera e propria congregazione religiosa finalizzata all'educazione dei giovani specialmente più poveri. Il quadro politico-sociale-religioso non era però favorevole. Proseguendo nell'offensiva contro le condizioni privilegiate del clero ereditate dal passato, lo Stato liberale nel 1848 prende di mira in Piemonte i gesuiti, poi in generale gli ordini religiosi. I radicali della sinistra liberale attraverso opuscoli, giornali e spettacoli popolari presentavano caricaturalmente e negativamente l'immagine del frate e del prete.

Don Bosco dunque nel perseguire il proprio scopo deve affrontare non poche difficoltà. Nel trasmettere il proprio messaggio assume di conseguenza toni, ampiezza e registri diversi a seconda degli interlocutori. Inizialmente ai suoi giovani non prospetta l'appartenenza a una congregazione religiosa; piuttosto rivolge loro l'invito a «stare con don Bosco». Via via a cavallo degli anni '50 e '60 «stare con don Bosco» equivale nel linguaggio dell'oratorio a entrare più o meno stabilmente nella «congregazione» o me-

glio nella «società» di S. Francesco di Sales. Il termine «società» non urtava la sensibilità comune di allora ed era in uso anche nel linguaggio canonico; per questa ragione Don Bosco rapidamente finisce per preferirlo già negli anni 1858-1859. Più cauto e meno evocativo di strutture chiericali antiche è il registro che Don Bosco adopera rivolgendosi alle autorità statali e a personaggi del mondo laico e anticlericale. Nel quadro della legislazione italiana, che in quel torno di tempo era soppressiva nei confronti delle corporazioni religiose, i salesiani si sarebbero presentati come comuni cittadini che non rinunziavano a quelli che lo Statuto chiamava i «diritti civili», configurandosi come una libera associazione con scopi benefici diretta dal prete Bosco Giovanni. Nell'ambito delle istituzioni ecclesiastiche don Bosco mira a fare dei salesiani una vera e propria congregazione religiosa con voti semplici e vita comune, di utilità alle diocesi nel campo dell'educazione giovanile sia di laici che di chierici. Essendo deceduto in esilio l'arcivescovo di Torino Luigi Fransoni (1862), egli si rivolge alla Santa Sede; intraprende così le pratiche per fare della sua istituzione una congregazione di diritto pontificio, con tutti i vantaggi che ne sarebbero seguiti allora, cioè in tempi di affermazione massima dei poteri papali nella Chiesa cattolica. Nel 1864 ottiene il decreto di lode alla congregazione e nel 1869 quello definitivo di approvazione. Dopo laboriose trattative nel 1874 ottiene anche l'approvazione delle Regole e nel 1884 la concessione d'importanti privilegi che gli garantivano ampia libertà di iniziative nell'ambito della disciplina interna dei suoi salesiani. Dopo il 1871, cioè dopo la legge delle «guarentigie» dello Stato italiano alla Santa Sede, erano anche divenute meno rischiose le condizioni politiche per gli istituti in Italia. Si era perciò aggiunto un ulteriore elemento favorevole al processo di espansione.

Il drappello dei primi salesiani permise pertanto a don Bosco l'accettazione o l'apertura di collegi, convitti, scuole umanistiche o di arti e mestieri in Piemonte, in Liguria, altrove in Italia, in Francia e in Spagna. Nel 1875, partendo per l'Argentina sull'onda della grande emigrazione italiana, i salesiani di don Bosco iniziarono l'avventura americana aprendo collegi umanistici o di arti e mestieri e intraprendendo spedizioni missionarie tra gli indios. L'epopea missionaria, opportunamente divulgata giovò ad allargare le simpatie all'opera di don Bosco e a potenziare i meccanismi di reclutamento sia di giovani allievi che di salesiani.

Suore, ma con uno stile di vita originale

In questi medesimi anni don Bosco matura l'idea di allargare alle ragazze l'opera educativa secondo lo stile di cui davano testimonianza gli oratori festivi e i collegi-convitti da lui diretti e gestiti. I primi approcci in tal senso si collocano a metà degli anni '60. Nel 1872 il primo nucleo di donne consacrate all'educazione della gioventù femminile emette i voti religiosi a Mornese (diocesi di Acqui, provincia di Alessandria) e assume il titolo di Figlie di Maria Ausiliatrice. Nel 1876 la nuova congregazione viene approvata dal vescovo di Acqui, e intanto comincia a diffondersi ponendosi per lo più sul solco dei salesiani. A loro volta le Figlie di Maria Ausiliatrice con il loro stile di vita, non chiuse dietro grate, ma animatrici di istruzione e di svaghi, servono a diffondere un'immagine relativamente innovativa di religiosa tra gli ambienti popolari tradizionali.

L'espansione mondiale

Negli anni '70 ha inizio l'espansione mondiale dell'opera di don Bosco. Quei medesimi anni corrispondono all'organizzazione in Italia dell'Opera dei Congressi, il cui scopo era il coordinamento di tutte le opere sociali cattoliche entro una visione di contrasto fra l'«Italia reale», vista come fedele alla Chiesa, e «l'Italia legale» egemonizzata politicamente dal liberalismo e dall'anticlericalismo; più o meno esplicito è il disegno di ricostruire una *societas christiana* ispirata per molti aspetti a una mitizzazione della società medievale in Europa. Don Bosco per temperamento non soffre inquadramenti che non corrispondano a quella che sente come sua specifica vocazione; per istinto o per intuito pertanto rimane al di fuori dell'apparato organizzativo dell'Opera dei Congressi; mira piuttosto a organizzare una rete di forze convergenti a sostegno dell'opera sua imperniata sull'attività dei salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Dell'Opera dei Congressi fa propri certi scopi e certi appelli; anch'egli invita all'unità: *vis unita fortior*; occorre cooperare e coordinare le forze disaggregate per raggiungere più efficacemente gli scopi prefissi. Nel 1874-1876 concretizza queste idee organizzando l'Unione dei Cooperatori salesiani.

Il Bollettino salesiano

Come organo di informazione e coordinamento lancia nel 1877 la pubblicazione di un mensile che, da notiziario editoriale («Bibliofilo cattolico») si trasforma in «Bollettino salesiano» (= BS). Fin dagli inizi il BS ha un quadro di rubriche fisse: notizie sulle singole case salesiane, informazione sui convegni dei cooperatori tenuti in varie città, racconti vivaci dell'attività missionaria tra gl'indios, resoconti di grazie ottenute per intercessione di Maria Ausiliatrice, elenco dei cooperatori defunti, avvisi bibliografici.

Il BS non è pensato come organo riservato alla cerchia degli iscritti nell'Unione dei cooperatori. Fin dagli inizi viene diffuso a larghissimo raggio gratuitamente. È questa un'innovazione nel campo delle pubblicazioni periodiche, il cui esempio è seguito poco dopo da Bartolo Longo a Pompei e da altri promotori di opere cattoliche. I risultati si dimostrano largamente positivi. Si allarga la rete della cooperazione salesiana; richieste di opere educative e missionarie giungono a Don Bosco da vari paesi d'Europa e d'America. La pratica delle lotterie viene quasi del tutto abbandonata, perché tramite il BS vengono mobilitate largamente offerte piccole e grandi che, incanalate a Torino, sono senz'altro investite in spedizioni missionarie o nel sostegno di case salesiane avviate in cittadine periferiche, in aree depresse e in terre di prima evangelizzazione. Al BS italiano presto vengono aggiunti i corrispettivi periodici in francese, in spagnolo e in tedesco. Si ottiene in tal modo un'informazione più larga, più differenziata e più capillare. Il BS tra l'altro crea il clima favorevole per suscitare, ancora vivente don Bosco, il reclutamento di effettivi salesiani in paesi come la Germania, la Polonia, l'Ungheria, dove il santo educatore torinese viene propagandato come un prototipo ideale di azione cristiana all'altezza dei tempi.

Nonostante l'età avanzata e il logorio di un'attività intensa, don Bosco negli ultimi anni di vita continua ad affrontare viaggi nell'intento di costituire egli stesso un richiamo e uno stimolo. Nel 1883 va in Francia e in Austria; nel 1886 si reca in Spagna a Barcellona; nel 1887 va a Roma per l'ultima volta. Muore ormai logoro a Valdocco il 31 gennaio 1888. I suoi funerali attirarono una folla immensa. La notizia del decesso, divulgata anche da giornali di prim'ordine in varie lingue, rimbalzò in tutto il mondo contribuendo anch'essa a dare una spinta maggiore al dinamismo che il santo educatore aveva saputo imprimere alle sue opere.

L'eredità di don Bosco

Alla sua morte lasciava una rete ricca e composta di mezzi di comunicazione sociale mirati essenzialmente all'istruzione popolare e all'educazione giovanile. Emblematiche sono alcune sue espressioni. Riferendosi alle tecniche tipografiche egli asserisce che in queste cose vuole essere all'avanguardia del progresso; alla ricerca di mezzi economici ha una battuta efficace: avrebbe voluto che la fontana nel cortile dell'oratorio buttasse fuori marenghi; riferendosi alle finalità religiose, alla sensibilità pastorale e alla necessaria intraprendenza si dice disposto a togliersi il cappello anche davanti al diavolo se questo poteva servire a salvare un'anima.

In conclusione don Bosco, pur collocandosi nell'ambito di una cultura ecclesiastica media nel Piemonte di metà '800, si rivela un abile mediatore tra ceti popolari e classi superiori, tra conflitti politici e travaglio spirituale nei processi di educazione giovanile e di formazione religiosa. Egli ha fini precisi e ben radicati, ha uno stile educativo suo proprio; adopera una vasta gamma di mezzi capaci di mobilitare aree sociali, risorse economiche, sostegni e consensi; ha inventiva e intuito, duttilità e tempismo.

Fonti e bibliografia

Archivio Centrale Salesiano (Roma).

Archivio Segreto Vaticano, fondi della Segreteria di Stato e di varie S. Congregazioni.

Archivio Curia metropolitana di Torino. Lettere e petizioni di don Bosco sono disseminate in vari archivi pubblici e privati.

Opere editte, 1^a serie (libri e opuscoli), ristampa anastatica, Roma 1976-1977, 37 vol.; 2^a serie (articoli su «L'Armonia» e «L'Unità cattolica», in composizione tipografica; numero superstite del foglio diretto da don Bosco «L'Amico della gioventù» 1848, in rist. anastatica), Roma 1987, 1 vol.

Epistolario, a cura di E. CERIA, Torino 1955-1959, 4 vol.; in edizione critica, a cura di F. MOTTO, voll. 1-4 [1835-1875], Roma 1991-2003.

Catalogo generale alfabetico delle opere editte dalla Tipografia e libreria salesiana Torino, 1884.

- G.B. LEMOYNE - A. AMADEI - E. CERIA, *Memorie biografiche di don Bosco*, San Benigno Canavese - Torino 1898-1948, 19 vol. e 1 di indici.
- P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco*, Zürich 1964 (1 ed.: Torino 1955).
- ID., *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*, LAS, Roma 2002, 2 vol..
- P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, Roma 1979-1988, 3 vol., LAS, Roma.
- ID., *Don Bosco nella storia economica e sociale 1815-1870*, Roma 1980.
- ID., *Don Bosco e Bartolo Longo*, in F. VOLPE (a cura), *Bartolo Longo e il suo tempo*. Atti del convegno storico promosso dalla Delegazione pontificia per il santuario di Pompei sotto l'alto patronato del presidente della repubblica (Pompei 24-28 maggio 1982), II, Comunicazioni, Roma 1983, pp. 401-414.
- ID., *Don Bosco*, Bologna 2001.
- G. SOLDÀ, *Don Bosco nella fotografia dell'800: 1861-1888*, Torino 1987.
- F. TRANIELLO (a cura), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, Torino 1987.
- P. BRAIDO (a cura), *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze*, Roma 1987.
- A. GIRAUDO - G. BIANCARDI, *Qui è vissuto Don Bosco. Itinerari storico-geografici e spirituali*, Torino 1988 (2ª ed.: 2004).
- G. BRACCO (a cura), *Torino e don Bosco*, Torino 1989, 2 vol. (Archivio Storico della Città di Torino).
- C. NANNI (a cura), *Don Bosco e la sua esperienza pedagogica: eredità, contesti, sviluppi, rissonanze*. Atti del 5° Seminario di «Orientamenti Pedagogici», Venezia-Cini, 3-5 ottobre 1988, Roma 1989.
- M. MIDALI (a cura), *Don Bosco nella storia*. Atti del 1° Congresso internazionale di studi su don Bosco (Università Pontificia Salesiana - Roma, 16-20 gennaio 1989), Roma 1990.
- J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento tra reale e ideale (1866-1889). Documenti e testimonianze*, Roma 1992.
- P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*, LAS, Roma 2002, 2 vol.
- A. GIRAUDO (a cura), *Domenico Savio raccontato da don Bosco. Riflessioni sulla Vita*. Atti del Simposio, Roma, 8 maggio 2004, Roma, LAS, 2005.

Importanti studi ed edizioni critiche di testi – di don Bosco e su don Bosco – sono curati dall'Istituto Storico Salesiano (Roma) in volumi e, a partire dal 1982, sulla rivista «Ricerche storiche salesiane». Una divulgazione scorrevole, più volte ristampata e tradotta in varie lingue: T. BOSCO, *Don Bosco: una biografia nuova*, 1 ed.: Torino 1979.